

per una editoria democratica



atti
del
convegno
rimini
7-8-9 giugno
1974

Guaraldi.

Per una
EDITORIA DEMOCRATICA
Atti del Convegno di Rimini
7-9 giugno 1974

*a cura di Giorgio Giovagnoli, Enrico Gnassi, Piero Leoni
e Piero Meldini*

LEGA PER UNA EDITORIA DEMOCRATICA
GUARALDI EDITORE

Guaraldi.

© 1975 by Guaraldi Editore S.p.A.
Rimini - Firenze

Premessa

Documento programmatico

Le trasformazioni del mercato editoriale in Italia dal dopoguerra ad oggi

Con la caduta del regime fascista, il mercato editoriale, un tempo drasticamente costretto tra la saggistica apologetica e la narrativa di pura evasione, si aprì in modo radicale sia al rinnovamento culturale nazionale sviluppatosi sul fertile terreno della Resistenza, sia alle esperienze letterarie e scientifiche straniere, prima di allora bandite da una ottusa politica autarchica.

Accanto alle case editrici tradizionali, tese comunque anch'esse alla ricerca d'un nuovo livello qualitativo, nacquero così altre case che stimolarono nel Paese quella formazione culturale che fu alla base di un nuovo corso intellettuale.

Tuttavia, dopo l'ottimismo dei primi anni postbellici, il clima internazionale di guerra fredda e di restaurazione all'interno determinò una serie di ostacoli e difficoltà tali da produrre una certa stagnazione nell'organizzazione-distribuzione-consumo culturale, anche e soprattutto a scapito della produzione più impegnata.

La metà degli anni sessanta con l'uscita dei primi tascabili nelle edicole, seppure avvenuta all'insegna di un eclettismo superficiale, segnò oggettivamente un momento di rottura del rapporto sclerotizzato e sacrale dell'acquisto del libro, rottura inizialmente economica, ma che a lungo andare ebbe sconvolgenti riflessi sui contenuti impegnando su questo terreno anche l'editoria di cultura.

Nel '68 infatti, sotto la spinta della contestazione e l'influenza della scuola di massa, il fervore politico e ideale delle masse giovanili, più disponibili a un nuovo tipo di approccio al prodotto culturale, ribalta in toto i termini della richiesta editoriale: l'evasione cede all'impegno, il libro da scaffale a quello da tram, sorgono numerose case editrici culturalmente e politicamente impegnate, si fa pressante la necessità di un totale rinnovamento dell'editoria scolastica.

Ma questo momento di euforia, legato a generose illusioni, anche se lascia tracce profonde, è di breve durata. Le forze più conservatrici della cultura italiana contrattaccano, e anche nel campo editoriale i grossi

gruppi monopolistici tendono a riassorbire, a loro modo e profitto, le istanze più progressiste.

Si arriva così alla situazione attuale, particolarmente drammatica, nella quale lo spazio degli editori indipendenti e democratici, che nel frattempo non hanno ancora saputo elaborare una comune strategia di lotta, si trova ad essere sempre più ristretto e insidiato dall'irreversibile logica economico-politica delle concentrazioni, tese al monopolio del mercato e alla manipolazione del lettore.

Il processo di concentrazione

Due sono le forze con le quali l'editoria democratica indipendente si trova oggi costretta a fare i conti: la prima, il capitale finanziario interessato alla concentrazione, caratterizzato da un pericoloso dinamismo; la seconda, lo Stato, caratterizzato da un sospetto assenteismo.

A. Fatto nuovo per l'editoria italiana, negli ultimi tempi, il grande capitale finanziario, fino ad allora pressoché estraneo al settore editoriale, vi entra massicciamente e con dichiarate intenzioni egemoniche.

Presiedono a questa scelta due tipi di valutazione:

— la prima, di ordine economico, fa concretamente intravedere lo sfruttamento di mercati sempre più ampi (es.: scuola) aperti dal crescente livello di alfabetizzazione e da una maggiore richiesta di informazione e formazione di tutti gli strati sociali.

— In secondo luogo una valutazione politica: la possibilità di dettare più direttamente, date le caratteristiche intrinseche al prodotto, modelli di comportamento sociale. Questi due tipi di valutazione sono strettamente interdipendenti e funzionali.

Ecco pertanto che sorgono concentrazioni di tipo orizzontale, con una sfrenata operazione di accaparramento di case in difficoltà, e di tipo verticale, con cicli chiusi che partono dalle cartiere e arrivano alle distribuzioni.

Questo fenomeno comporta conseguenze decisamente negative per la crescita culturale e politica del Paese; né deve trarre in inganno l'apparenza d'un maggior flusso produttivo e d'un certo decrescere dei prezzi.

In realtà il grande capitale, entrando nel mercato editoriale, porta con sé tre fondamentali conseguenze :

a) una minore pluralità di voci editoriali;

b) la tendenza a privilegiare i risultati economici rispetto a quelli culturali in quanto abolisce, all'interno del proprio apparato, la ricerca e l'impedisce all'esterno, per via dell'aumento dei costi di produzione;

riduce la pianificazione culturale a pura mercificazione ; invade il mercato naturale delle case editrici democratiche;

c) il condizionamento delle distribuzioni, con inevitabili discriminazioni nei confronti dei medi e piccoli editori, al quale si accompagnano il rialzo dei costi di produzione a livelli quasi insopportabili per le aziende di minori dimensioni e certi condizionamenti nella dislocazione dei punti-vendita, adeguatamente alla propria produzione.

B. Se le concentrazioni sono un nemico da combattere è altrettanto necessario sottolineare che l'inerzia dello Stato nel promuovere lo sviluppo culturale del Paese finisce inevitabilmente per favorire lo sviluppo dei monopoli. Di qui la mancanza quasi assoluta di agevolazioni all'editoria di cultura, la gestione clientelare e prefettizia delle Biblioteche e degli Enti pubblici, la vergognosa situazione in cui lavorano, rispetto ad analoghi organismi di altri Paesi, gli Istituti Italiani di Cultura all'estero, ecc.; insomma il totale disimpegno. E tuttavia esistono pur sempre delle contraddizioni, degli spazi d'iniziativa, anche nella logica della situazione attuale, all'interno dei quali l'editoria indipendente, che naturalmente è la più sofferente per tale condizione, può e deve porre le sue istanze rivendicative.

L'editoria scolastica

Un momento di particolare riflessione merita, in questo quadro, la editoria scolastica, dove — nell'immediato futuro — si eserciterà in maniera più massiccia la presenza delle grandi concentrazioni. Le ricorrenti esplosioni d'insofferenza degli studenti e di gruppi di insegnanti per i modelli, sempre più inadeguati, della struttura, della nostra scuola mettono in luce e denunciano, nella sua componente editoriale, quella politica estremamente conservatrice, da sempre in atto con l'imposizione di un libro di testo spesso dal contenuto diseducativo e disinformante, con la politica del prezzo alto, con la penetrazione e diffusione clientelare. Disegno e malcostume ormai così radicati che non è più possibile sperare di battere e soppiantare con isolati, anche se coraggiosi, tentativi alternativi. L'attenzione rinnovatrice, che deve coinvolgere tutti gli operatori democratici del settore, va dunque posta in primo luogo sulla necessità di sostituire il libro «scolastico» con il libro «per la scuola», concepito come formatore di una mentalità critica e integrato largamente dalle biblioteche scolastiche e di classe, da arricchire continuamente, nelle quali siano collocati libri scritti appositamente per i giovani e libri non concepiti per la scuola che fanno parte della produzione culturale più seria, come pure dalla raccolta di materiale documentario.

Dovranno essere inoltre affrontati, nel quadro di un'azione rinnovatrice, il problema del prezzo dei libri scolastici (esaminando come l'intervento statale possa — senza privilegiare, come avvenuto in passato, alcuni grossi editori — da una parte alleggerire certi costi e dall'altra garantire la pluralità degli interventi editoriali, della concreta applicazione della Legge delega alle regioni sul diritto allo studio, della realizzazione, seria e rigorosa, delle centocinquanta ore, facendo sì che questa iniziativa non acquisti un carattere subalterno e burocratico, ma costituisca un primo passo di una operazione culturale di più ampia portata in direzione del mondo del lavoro, che solo un certo tipo di gestione può garantire concretamente verso uno sviluppo realmente democratico.

Un processo alternativo: editoria come servizio sociale

Quanto precede ripropone la necessità di studiare tutta una serie di alleanze, sostenute dal comune interesse di contrapporre alla logica dell'industria culturale e del suo processo di concentrazione una nuova prassi organizzativa della struttura editoriale intesa come servizio sociale.

A tal fine si possono articolare alcune forme di unione e di collaborazione in direzione di:

a) un coordinamento tra gli editori indipendenti che permetta un certo grado di verifica e pianificazione dei rispettivi programmi, unitamente ad una graduale unificazione (o a forme di collaborazione) di tutta una serie di servizi, che parta dalla pubblicità, dai cataloghi, dalle esposizioni, e possa arrivare, dopo ampi collaudi e approfondite esperienze, anche all'ipotesi della creazione di reti promozionali e di vendita comuni.

b) un collegamento permanente ed organico con le forze vive del Paese, con il nuovo modello di lettore-creatore, coi sindacati, le Regioni, con tutte le istanze locali, con le associazioni culturali, i partiti, i gruppi studenteschi, i consigli di fabbrica, ecc.

In particolare si ritiene di immediato interesse il ruolo che le Regioni possono svolgere in campo editoriale sia nel settore scolastico che in quello della produzione (centri stampa), della promozione (attraverso iniziative culturali) e della stessa diffusione del libro.

c) la formazione d'un fronte comune contrattuale nei riguardi dei produttori delle materie prime, delle distribuzioni, dei punti di vendita, ecc.

d) una battaglia rivendicativa unitaria nei confronti dello Stato, per lo sgravio fiscale, le agevolazioni nel campo postale, il credito privilegiato, un nuovo assetto bibliotecario del paese, la penetrazione del libro nelle scuole, la fornitura di carta d'assegnazione e le sovvenzioni per l'editoria di cultura, la propaganda radiotelevisiva, ecc.

e) una lotta contro lo strapotere delle concentrazioni, indirettamente attraverso il potenziamento unitario delle strutture interne, e direttamente tramite la denuncia a tutti i livelli delle loro equivoche operazioni, sempre, in ultima analisi, restauratrici.

Guaraldi.

Relazioni e interventi

7 giugno 1974 *

inizio dei lavori: ore 10,15

PRESIDENTE: Nel dichiarare aperti i lavori di questo nostro Convegno, promosso da un gruppo di case editrici (De Donato, Editori Riuniti, Einaudi, Feltrinelli, Guarnaldi, Jaca Book, Laterza, Marsilio, Mazzotta, Savelli) e dedicato ai problemi e alle prospettive di una politica democratica dell'editoria, permettetemi di rivolgere un saluto e un ringraziamento, a nome di voi tutti, al Sindaco e all'Amm.ne di questa ospitalissima Rimini. Spero che la fiducia che ci hanno accordata venga ripagata con spirito di unitarietà e concretezza nelle nostre discussioni, ma soprattutto con i risultati positivi che cercheremo di cogliere nell'interesse nostro e del Paese.

Permettetemi, inoltre, di rivolgere un saluto alla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna e al suo Presidente Guido Fanti, correlatore in questo Convegno. Tale saluto non è affatto formale, perché in esso è implicito il riconoscimento dei larghi meriti che questa Regione si è conquistata da tempo, offrendo la propria collaborazione a tutte le forze economiche, sociali, culturali, risolte a spezzare la stretta monopolistica e a trovare forme associative qualitativamente diverse e ricche di contenuti democratici. In tal senso non sembri esagerato ritenere che anche da questo nostro Convegno possa venire un contributo di chiarificazione alla pesante, oscura situazione politica in cui versa il Paese: un Paese nel quale, mentre i monopoli dello stesso settore dell'industria a partecipazione statale riescono sempre più a manipolare l'informazione, è assolutamente necessario impedire che circuiti di idee a livello della società civile regrediscono o scompaiano. Sappiamo bene, infatti, per uno storicismo ormai istintivo perché pagato sulla nostra pelle, che in un Paese come il nostro là dove si crea uno spazio vuoto, deperisce una presenza

* Si sono susseguiti alla presidenza del Convegno: Roberto Bonchio (Editori Riuniti) - Roberto Cerati (Einaudi) - Diego De Donati - Mario Guarnaldi - Cesare Milanese (Feltrinelli) - Enrico Mistretta (Laterza) - Giulio Savelli.

democratica e si creano, di contraccolpo, le premesse per un'evocazione della vecchia anima reazionaria di casa nostra, si allacciano i fili di una trama non certo costituzionale, la stessa trama che ha portato all'infame strage di Brescia, alle cui vittime il nostro convegno rende un commosso omaggio.

La lotta accanita che si conduce oggi a livello nazionale, è quella di allargare il più possibile gli spazi dell'area costituzionale e progressista, di ampliare e arricchire tutti i momenti della presenza democratica, per impedire che attraverso vuoti ed assenze passino ancora una volta la reazione e il fascismo.

Ed è appunto nell'ambito di questa lotta che uno spazio importante può essere sempre meglio occupato dal libro a contenuto democratico e progressista, laico e antifascista; ed è sul «sempre meglio», cioè su come ampliare la presenza democratica del libro, che siamo qui chiamati a discutere, e — permettetemi di aggiungere — ad agire. La situazione che ci è davanti ci scoraggia dal cadere in mutili e verbose contrapposizioni, in velleitari duelli di ideologismi, in chiusure faziose.

Spero perciò, augurando a tutti voi buon lavoro, che questo convegno risponda alle esigenze di una precisa e non certo facile situazione del Paese.

Do la parola al Sindaco di Rimini, On.le Nicola Pagliarani.

NICOLA PAGLIARANI: Autorità, signore e signori, vorrei, con il saluto dell'Amministrazione comunale e della Città, ringraziare, anche a nome del Comitato organizzatore, gli editori, i giornalisti e quanti hanno accettato di partecipare a questo Convegno, organizzato per iniziativa di un gruppo di editori democratici e col patrocinio del Comune di Rimini.

Ringrazio particolarmente il Presidente della Giunta Regionale Guido Fanti, i Presidenti e gli Assessori delle Regioni qui convenuti, i rappresentanti degli Enti e delle organizzazioni democratiche presenti a questo Convegno.

L'intenzione degli organizzatori non è solo e non è tanto quella di fare il punto sullo stato dell'editoria in Italia sotto l'aspetto sociale, politico, economico e — quindi — anche imprenditoriale, quanto, partendo da un esame della realtà attuale, di giungere ad alcune conclusioni o ipotesi di lavoro, nel tentativo, quanto meno, di operare concretamente per cambiare il segno della tendenza in corso. Non un Convegno, quindi, per redigere un testo di doglianze, ma per arrivare a definire mezzi e strumenti di intervento o, almeno, per prospettare qualche alternativa al processo di concentrazione in atto nel settore. Il quadro, infatti, che presenta il mercato editoriale è quello di un progressivo aumento dell'influenza dei grossi gruppi monopolistici che tendono a riassorbire, sia in termini di profitto che culturali, le istanze più progressiste: un quadro par-

ticolarmente preoccupante, se non addirittura drammatico, per gli editori indipendenti — piccoli e medi — i quali vedono ogni giorno diminuire lo spazio di azione e le loro possibilità, stretti nella morsa della logica che informa il sistema economico vigente.

È un processo involutivo che, d'altra parte, si ricollega al processo involutivo più ampio, e che è andato investendo, specie in questi ultimi anni, un po' tutti i settori della vita nazionale, per cui il grande capitale finanziario sta muovendosi anche alla conquista del mercato editoriale, determinando, o cercando di determinare, una propria egemonia culturale, e quindi sociale e politica. Emblematico è quanto sta avvenendo nel settore dei giornali, quotidiani o periodici che siano: lo sciopero di ieri, tra l'altro, conferma questo stato di cose, divenuto insostenibile in un Paese democratico.

In questa situazione si verifica la tendenza ad una sempre minor pluralità di voci editoriali, al prevalere degli aspetti economici su quelli culturali, in funzione di una pura mercificazione della produzione libraria, il condizionamento della distribuzione, a cui si accompagna, con effetto veramente esiziale per le piccole aziende, la manovra al rialzo dei costi di produzione, alla dislocazione dei punti di vendita, e così via. A completare questo quadro, sta l'inerzia dello Stato, che obiettivamente si traduce in connivenza: inerzia tanto più colpevole per chi, come noi, pensa e crede in una funzione attiva dello Stato nel settore: una funzione che se non vuol essere quella dello «Stato-Editore», deve essere comunque quella dello Stato presente, per i compiti che gli derivano dalla stessa Costituzione nel campo della cultura, della scuola, della stessa editoria, intese come servizi sociali. Da ciò si giustifica la presenza dell'Ente Locale, della Regione, delle province, dei comuni, in quanto articolazione della struttura statale, per il ruolo che svolgono o che potranno svolgere sia nel settore scolastico che in quello della produzione, della promozione e della stessa distribuzione editoriale: basterebbe, a questo proposito, far riferimento ai circuiti diffusionali, in atto o potenziali, a livello locale.

E ciò spiega il patrocinio dato dall'Amministrazione Comunale di Rimini a questa iniziativa; di qui anche discende l'invito alla partecipazione e alla presenza di tutte le forze democratiche per il ruolo che possono svolgere, e, per converso, l'esigenza, nell'ambito del processo di regionalizzazione in atto, di un rapporto sempre più stretto fra Enti Locali, strutture democratiche, partiti, e case editrici: rapporto che, implicitamente, presuppone l'accettazione da parte di queste ultime della logica di un «controllo» democratico.

Da tutto ciò discende la necessità di giungere alla definizione di quella che potremmo definire una strategia, un'azione comune di lotta che veda

protagonisti e parte attiva sia gli editori indipendenti che le piccole e medie imprese, gli Enti Locali, i comuni, le province, la Regione, le associazioni culturali, i partiti, i sindacati, i consigli di fabbrica, e così via, ossia tutte le varie forme in cui si organizza la vita civile. Ma ciò presuppone, a nostro avviso, che gli stessi editori indipendenti, democratici, le piccole e medie imprese in particolare, sappiano elaborare a loro volta una strategia comune, sappiano costruire un fronte comune che dia la possibilità di avere una maggior forza contrattuale nei confronti dei fornitori di materie prime, nei confronti della distribuzione, dei punti di vendita, come pure nei confronti dello stesso Stato per tutta una serie di problemi che vi riguardano direttamente come operatori economici e come operatori culturali in generale, con particolare riferimento alla produzione dei libri per le scuole, e così via.

Formulare una propria linea di azione, dare vita a mezzi e strumenti idonei, significa uscire dai limiti della pura denuncia e del rivendicativismo generico, per entrare in una fase di lotta concreta contro lo strapotere della concentrazione, per la difesa della propria autonomia e libertà, per la difesa della cultura democratica in generale nel nostro Paese.

Credo che se il Convegno riuscirà a fissare almeno alcuni punti fondamentali di azione, attorno ai quali sviluppare un'attività concreta, si potrà dire di aver già raggiunto un risultato; del resto, la stessa presenza di tanti editori, le numerose adesioni ricevute, anche al di fuori del campo dell'editoria, la partecipazione di enti, Regioni, organismi e associazioni democratiche, penso possano essere già motivo per ritenere che questi obiettivi possano essere, almeno parzialmente, raggiunti.

Terminando, rinnovo ancora il saluto e il ringraziamento dell'Amministrazione comunale e della città di Rimini, auspicando un buon lavoro. Grazie.

PRESIDENTE: Do ora la parola a Guido Fanti, Presidente della Regione Emilia-Romagna, che parlerà sul tema: «Una politica culturale democratica nel rinnovamento e nel decentramento dello Stato».

GUIDO FANTI: Chi guardi ai problemi dello sviluppo economico e civile del paese, da un anno a questa parte, noterà come sotto la spinta di avvenimenti incontrollabili o sotto l'impulso di scadenze prevedibili, la situazione nazionale nella sua generalità sia andata aggravandosi secondo una sintomatologia sempre più marcata.

Ciò che è accaduto a Brescia, appena qualche giorno fa, è il simbolo tragico della degradazione eversiva che minaccia tutto il paese.

Intanto, economisti e sociologi o più spesso strateghi improvvisati hanno continuato a discutere di questi massicci fenomeni patologici con proposte di intervento che troppo spesso si riducono a un rito

taumaturgico del tutto nominale, mentre di contro la stretta economica, sullo sfondo di una involuzione di tipo fascista, produce nel fatto una dilatazione squilibrata dell'ingerenza del potere economico entro il campo della produzione delle idee e della informazione, all'interno di tutti i circuiti organizzati della vita del paese.

Ogni uomo di cultura che non rinunci all'assunzione di una responsabilità civile, non può non rivolgere la sua preoccupata attenzione all'insorgere di tendenze e strategie che mettono in discussione il suo stesso diritto alla libera ricerca, che nasce, come si sa, dal confronto delle tesi e delle prospettive critiche e dalle loro possibilità di circolazione in modo autonomo e non condizionato da forze ed interessi esterni. Non sta a me approfondire l'analisi di quella che è stata definita la crisi di identità che ferisce tanta parte di uomini di cultura, di scienziati, di docenti che si interrogano sul proprio stato e sul destino stesso delle attività intellettuali e dell'educazione nel presente e nell'avvenire dell'Italia e del mondo. Ma un fatto è certo. Oggi, le forze egemoni del blocco di potere economico e politico tendono alla conquista dei centri dell'informazione e della programmazione editoriale con una strategia più massiccia di quanto non accadesse appena ieri, con una aggressività vorrei dire pianificata, investendo in questa operazione una somma di sforzi sempre più rilevante.

Sembra quasi che la verità sia destinata a divenire un bene di monopolio, sottratta al controllo ed alla verifica di coloro che ne dovrebbero trarre le ragioni per trasformare la propria esistenza individuale ed associata.

Sappiamo bene che la libertà di informazione si identifica sempre con la nozione stessa di libertà. Occorre dunque considerare dietro i sintomi che risultano a tutti evidenti il disegno nascosto, ma fino ad un certo punto, con le sue sottili saldature che danno un senso univoco e drammatico a vicende ed operazioni sempre più numerose e che non occorre ora citare tanto sono note a tutti ma che tendono incontestabilmente a stabilire il controllo di una ideologia centralizzata.

Ciò che sembrava circoscritto — ma chi poteva poi illudersi? — alla sfera della stampa quotidiana si estende ora anche a tutto il mondo dell'editoria accelerando il processo di concentrazione ed assorbimento territoriale di centri culturali di grande prestigio per sostituirvi una uniformità voluta dal principio dell'efficienza e dalla legge del mercato: ed è una uniformità che annulla o falsifica ogni battaglia delle idee, ogni confronto aperto, rappresentativo delle forze sociali del paese e della loro interpretazione della realtà di cui partecipano. Tant'è che la stessa molteplicità delle tradizioni storiche da conservare è coinvolta in questa minaccia.

Ci troviamo di fronte a una nuova strategia aggressiva con fini insidiosi

e radicali. Secondo un'analisi che largamente possiamo condividere, non si tratta più soltanto di un intervento reso necessario dalla dimensione degli investimenti, e neppure di una fase ulteriore degli automatismi della concentrazione connessi al controllo della rete distributiva. La durezza con la quale la manovra viene condotta sembra indicare piuttosto che il fronte dell'editoria e dell'informazione viene prescelto per disgregare la coscienza collettiva, per bloccare il processo di avvicinamento tra le classi lavoratrici e altri ceti sociali, proprio nel momento in cui la loro partecipazione più diretta alla direzione dello Stato, che significa nello stesso tempo una richiesta di cultura, cioè di progresso intellettuale oltre che economico e sociale, si mostra condizione necessaria ad ogni prospettiva democratica e civile del paese.

Ora, di fronte a questa operazione massiccia di appropriazione, quale risposta politica è possibile dare non in termini di affermazioni di principio, pur lodevoli e necessarie, quanto in forme concrete traducibili in un'azione congiunta delle forze politiche democratiche, laiche, cattoliche e socialiste del paese?

La nostra proposta di una politica che costruisca lo stato regionale e delle autonomie, è diretta a rompere la gabbia di un centralismo che vorrebbe, contro la Costituzione, ridurre le regioni e le autonomie a semplici tramite amministrativi, così come l'informazione e la cultura a semplici strumenti burocratici del comunicare, componenti subalterne dell'apparato del conformismo.

La nostra risposta deve muoversi coerente allo spirito della Resistenza in direzione di una società e di uno Stato pluralistico «a dimensione dell'uomo e della sua libertà», della libertà di espressione, di ricerca, di confronto dialettico di idee e di posizioni politiche e culturali. Politica e cultura sono chiamate oggi, ancora una volta, a rispondere positivamente al più sentito bisogno del nostro tempo, al bisogno di guardare dentro alle cose, di sciogliere i nessi di meccanismi di potere economico e culturale che tendono a impoverire la qualità della vita naturale sociale.

Su questa linea l'Emilia-Romagna, insieme alle altre regioni italiane, ha certo avviato tutta una serie di azioni politiche non reversibili che tendono ad assicurare una profonda riforma dello Stato, anche se è naturale che un travaglio sempre faticoso caratterizza, almeno in Italia, il nascere di ogni autentica innovazione.

Interpreti di una grande politica del decentramento e della programmazione differenziata, le Regioni non possono rimanere indifferenti di fronte a un processo di unificazione artificiosa che nega ogni pluralismo perché lo colpisce alle sue stesse radici nella sua possibilità di organizzarsi, di farsi opinione pubblica, di divenire momento attivo di un dialogo culturale e politico.

Le Regioni debbono più che mai tutelare le libertà locali anche in rapporto ai centri di produzione dell'informazione, e debbono quindi far sì che al loro programma di promozione sociale e culturale non si contrapponga un programma di diffusione del sapere che nasce al di fuori dei reali processi di vita associata delle comunità.

Questa istanza è stata fra l'altro avvertita proprio da molti giornalisti e da quanti operano nel settore della stampa quotidiana, forse non solo perché i giornalisti sono stati i primi a subire i rigori della pratica economica dell'oligopolio, ma anche perché come è emerso con forza dal loro movimento di lotta, la difesa dell'autonomia delle redazioni coincideva anche per loro con una battaglia più generale per la libertà dell'informazione e per la dignità del lavoro pubblicistico.

Tuttavia esiste ora il pericolo di cadere in una sorta di corporativismo più o meno generalizzato per successivi patti separati di categoria: sappiamo che è un pericolo sempre pronto a mostrarsi anche là dove la lotta sembra più accesa e decisa. Occorre allora ribadire che il giusto punto di riferimento di ogni azione rivendicativa, anche e soprattutto di libertà, va visto in un quadro di precise relazioni politiche senza mai dimenticare che parziali successi tattici possono portare a dolorosi fallimenti sul piano degli equilibri generali di tutte le categorie dei lavoratori.

Ecco perché il momento di una strategia comune per la difesa della libertà dell'informazione e dell'autonomia delle case editrici non può trovare riscontro in un'azione più vasta e che si innesta nella battaglia più complessiva che le Regioni portano avanti giorno dopo giorno per la riforma dello Stato.

Con ogni evidenza il ruolo e la funzione dello Stato possono determinare sia il successo di una logica economico-politica tesa al monopolio del mercato e alla manipolazione dell'informazione, sia l'avvio di una logica di segno del tutto opposto.

Ancora una volta, anche in questo campo, si può dire che la lotta è stata aperta proprio dalle Regioni, e la risposta che può venire anche oggi è da ricercare in quanto esse hanno già fatto e stanno facendo proprio in questo settore così importante per tutta la vita nazionale, voglio dire la battaglia di libertà che i governi regionali hanno intrapreso sin dalla loro istituzione per la riforma della radiotelevisione.

Ciò ha costituito un primo esempio di quello che deve essere un intervento politico nuovo, capace di promuovere un'effettiva trasformazione della vita associata nei suoi strumenti di comunicazione. Sapevamo fin da allora che un discorso critico sulla gestione radiotelevisiva non poteva bastare, ma implicava una correlazione strettissima con tutti i problemi dei sistemi informativi contemporanei.

Né è casuale, pensiamo, che in tutti gli statuti regionali compaiano al

primo posto i programmi della cultura e dell'informazione. Il diritto-dovere della informazione è affermato concordemente, in relazione con la esigenza di assicurare la partecipazione della società, e ricorrente è nei vari statuti l'impegno ad assumere e favorire le opportune iniziative e strumentazioni. Proprio per questo, ad esempio, è stata immediata la consonanza delle Regioni dinanzi ai problemi della riforma della Rai-Tv. Non poteva che essere così, poiché in realtà il problema si riconnette a quello più generale della costruzione in Italia dello stato democratico, della concezione su cui esso deve fondarsi, dei modi e delle forme della sua gestione.

Quanto poi è accaduto, ha confermato la validità di questa scelta: il tentativo di degradazione ideologica e di unificazione del mercato si è piuttosto esteso. Per quanto riguarda la Rai-Tv, la lottizzazione del potere politico si è semplicemente allargata, mentre più serrata si è fatta la strategia per una concentrazione delle testate dei quotidiani e delle case editrici. Si assiste a un crescendo di intraprese che ci portano alla individuazione di un quadro concordato dall'alto di accaparramento e manipolazione dei meccanismi informativi.

Se la vera garanzia delle libertà e delle istituzioni repubblicane è prima di tutto nella partecipazione dei cittadini ai problemi e alla direzione della vita pubblica, è anche vero che condizione del partecipare è conoscere; di qui il dovere del potere pubblico di assicurare e attuare una informazione la più ampia e criticamente obiettiva, un dibattito consapevole e costruttivo.

È necessario assicurare a tutti gli istituti della società politica, a tutte le organizzazioni della società civile, a tutti i cittadini la più vasta disponibilità degli strumenti della comunicazione. Ecco perché crediamo di potere rivendicare il diritto-dovere del potere politico, ad ogni livello, di intervenire nel meccanismo dei finanziamenti e dell'organizzazione dell'informazione, a tutela della libertà di stampa e per consentire una riforma democratica dell'intero settore — dalla editoria giornalistica a quella libraria alla Rai-Tv — capace di stimolare la conoscenza e la partecipazione delle masse ai problemi dell'uomo e della società. Ecco perché crediamo di potere offrire un contributo reale al problema che ci sta dinanzi, mirando con la nostra azione politica e culturale alla salvaguardia anche di quella libera informazione che passa per le case editrici di cultura, dalle più piccole alle medio-grandi.

Se è vero che l'esigenza di una profonda riforma dell'informazione si collega alla più generale necessità di una politica di programmazione, capace di coordinare i vari interventi nei settori produttivi e sociali, in Emilia-Romagna questa valutazione, ci sembra, ha favorito una più chiara

coscienza di alcuni problemi di fondo connessi alla stessa crescita del paese.

Senza incorrere in affermazioni improbabili, possiamo dire che una politica editoriale di respiro e di buona durata si stia avviando proprio qui da noi in Emilia. E possiamo anche dire che questa nostra politica editoriale non si cristallizza nel solito «Ufficio stampa», proprio degli enti pubblici o dei ministeri: essa non si svolge in modo astratto e separato dal contesto culturale ed editoriale più vivo, ma si inserisce in esso, immettendosi, a titolo di esempio, nelle normali collane di alcune case editrici — qui tutte presenti del resto — che hanno aderito alla nostra richiesta di portare un contributo non esterno e non episodico a una interpretazione sempre più approfondita dei problemi sociali, politici e culturali, essenziali al dibattito intellettuale della nostra epoca.

In questo senso e con questo spirito, talune ben note collane, quali i *Testi nuovi* Feltrinelli o la PBE Einaudi, per non dire degli Editori Riuniti, si sono arricchite o stanno per arricchirsi del nostro contributo di idee nel campo della psicopedagogia dell'apprendimento, per fare un esempio, o in quello per gran parte inedito di un nuovo metodo dell'amministrare il patrimonio storico artistico e culturale del nostro paese.

Del resto, il programma di interventi della Regione, che raccorda specifici progetti per settori e l'attuazione della loro gestione sociale, non si configura come programma chiuso ed autarchico, come un «piano regionale» meccanico e velleitario, ma muove da precisi scopi di avanzamento politico, di sviluppo economico e di progresso sociale. Tale piano può correlarsi ad altre iniziative fuori del nostro territorio, proiettandosi in problemi culturali che interessano tutta la società civile. E crediamo appunto che questo sia un modo nuovo di governare, di fare politica tale che sia anche cultura, dibattito vivo di idee. Vogliamo una cultura che sia insieme espressione di maturità politica, segno di una razionalità moderna che trasformi e migliori la vita di tutti.

Con uno spirito non diverso da quello che ci ha guidati nell'impostare e portare avanti la discussione di riforma della RAI - TV, il governo regionale, in questi anni ha affrontato il problema di una cultura attiva da promuovere o consolidare anche in rapporto con la formazione professionale, prevista come sua funzione propria dal dettato costituzionale, nonché attraverso una razionale e moderna organizzazione degli istituti culturali degli enti locali, musei, biblioteche, teatri. È un sistema di partecipazione e di democrazia effettiva che porta la nuova struttura regionale dello Stato, in tutti i suoi livelli istituzionali e nell'ambito dei suoi poteri, ad una gestione sociale non solo delle attività

economiche, degli impegni sociali, dei servizi pubblici, ma anche della scuola e delle attività culturali.

Che cosa possa rappresentare la conquista delle 150 ore per i lavoratori metalmeccanici anche in rapporto alla realtà editoriale, è compito che la Regione Emilia-Romagna si è subito posta, collegandolo naturalmente e direttamente con una vasta azione politica che scorge nella formazione professionale una possibilità reale di condizionare gli stessi programmi didattici ancorandoli ad una diversa interpretazione dei contenuti e della qualità degli insegnamenti.

Impedire che la produzione editoriale nasca in un legame stretto con le forze che giungono in questo modo ad una condizione di cultura e di didattica, vuol dire compromettere una possibilità di straordinaria importanza per l'inserzione piena di tutti i cittadini nella vita dello Stato.

Ma per impedire che questa occasione di straordinaria importanza, finisca per divenire solo un altro grosso affare da gestire a livello di forti apparati editoriali concentrazionari, occorre rimuovere coi poteri dello Stato quella condizione di ghetto in cui sembra ancora confinata la formazione professionale, separata da ogni condizione «umanistica» in senso lato e consegnata a stereotipi tecnici poi neppure tanto buoni alla resa produttiva, che finiscono per tradursi in una coazione a ripetere veramente drammatica per i lavoratori.

Ma un altro aspetto, non meno importante della formazione professionale, può completare il quadro degli interventi nel campo dell'editoria che la Regione ha già avviato ed intende portare avanti in un settore della cultura storica largamente aperto a nuove interpretazioni ed inedite applicazioni critiche e sistematiche. Con la nascita dell'Istituto per i Beni Culturali, approvato di recente dal Consiglio regionale, è sorta, si può dire, una didattica delle discipline della conservazione e della catalogazione dei beni culturali. L'Istituto intende misurarsi con un concetto di cultura che coinvolge in senso antropologico una serie di operazioni distinte ma interdipendenti, unificabili come «linguaggio» o come sistemi di significazione. E nel proprio quadro specificamente politico, l'Istituto emiliano fa sì che l'aspetto istituzionale e l'aspetto sistematico siano strettamente collegati, in quanto prodotto di una condizione storica che non nasconde l'ambizione di proiettarsi nei tre tempi del presente: «Il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro».

L'esigenza di una catalogazione «incalzante» del tessuto storico di una società variamente stratificata nei suoi livelli o gradi di «civiltà», come quella emiliana, muove dall'ipotesi che il recupero di un concetto globale di cultura costituisca il fondamento di una logica unitaria, di una filosofia generale del sapere.

Così la catalogazione, che si esprime nell'analisi scientifica del territorio, dei cosiddetti centri storici, grandi e meno grandi, o delle antiche abitazioni rurali, dell'opera d'arte come degli oggetti d'uso, culturali od appartenenti al mondo del lavoro, fornisce ineguagliabili informazioni su ciò che è stato chiamato «l'immaginario intellettuale della nostra epoca».

È indubbio che lo sviluppo assunto dalla degradazione indiscriminata del territorio, delle città e delle campagne, dalla rapina altrettanto cieca del patrimonio storico e artistico del nostro paese, conferisce oggi grande attualità a questo vastissimo campo della significazione.

Governati come siamo dalla logica del profitto, basato sui rapporti di produzione e di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo che ha finito per snaturare lo stesso rapporto dell'uomo con la natura, la catalogazione risponde oggi ad una sollecitazione concreta che ci viene non già dall'immaginazione di pochi ricercatori, ma dall'attesa stessa di noi uomini comuni.

Privati dei loro significati storici gli antichi oggetti d'uso, i secolari agglomerati urbani, le opere più sostanziali dell'uomo che hanno condizionato la natura fino a mutare profondamente paesi, climi e corsi d'acqua, sono destinati alla distruzione e dispersione se non siano ricollocati in una loro mappa storico-antropologica. È questo il grande compito dell'inventario generale. Restituire all'uomo la sua lingua perduta. Se è vero che l'ordinamento della terra è esso stesso linguaggio, traccia, immagine dell'uomo e del suo rapporto dialettico con la natura.

Ma sarebbe errato pensare che l'opera di inventariazione capillare del patrimonio emiliano-romagnolo si fermi qui. Altri due aspetti non certo minori vanno posti in luce. Il primo è che l'inventario è subordinato alla politica di piano regionale; il secondo, che la sua massa di dati, convenientemente formalizzati e codificati, può consentire la fruizione sociale del patrimonio culturale in un rapporto vivente con la scuola, con gli istituti tradizionali di cultura e conservazione, con le associazioni, le forze sindacali, ecc.

Ho voluto così esporre alcuni dei programmi politici che la regione Emilia-Romagna ha cercato di elaborare ed è riuscita a porre in atto, per mettere in evidenza in forme concrete e palesi tutta una ricca gamma di possibilità nuove che si offrono oggi nella nostra regione alla ricerca scientifica, al dibattito delle idee e in definitiva a una nuova attività editoriale che nasce dalle istanze locali nella diversità delle situazioni culturali e nella loro sedimentata stratificazione storica ancora capace di fondare nuovi stati di conoscenza.

Senza volere disconoscere l'apporto non solo europeo che ci viene dallo scambio di idee con le altre nazioni, e che si codifica, tradotto nelle collane